

**SABATO
20
NOVEMBRE
1976**

Lire 150

LOTTA CONTINUA



Il governo attacca direttamente la scala mobile

Andreotti non aspetta e decreta il blocco dei salari

Bloccati gli stipendi sopra i 6 milioni annui per i quali vengono aboliti contingenza, aumenti e scatti. Alla stretta finale le manovre per modificare il paniere: i quotidiani saranno portati a 200 lire e saranno tolti dal conteggio della scala mobile.

Solo gli scioperi autonomi possono impedire a Confindustria e confederazioni di praticare la "riduzione del costo del lavoro" e i licenziamenti

Il governo Andreotti ha di nuovo anticipato i tempi: con un decreto legge è stato deciso il blocco di tutti gli stipendi superiori ai sei milioni annui. A questi stipendi non saranno più pagati gli scatti della contingenza e le altre voci della busta paga suscettibili di aumento, per esempio, scatti di anzianità o premi di produzione.

Andreotti ha cioè messo i piedi nel piatto; senza aspettare il termine degli incontri con la Confindustria, o meglio per condizionarli, ha già di fatto bloccato la scala mobile. Nello stesso tempo va avanti a tappe forzate l'altra manovra, la revisione delle voci che compongono il «paniere». Negli stessi giorni si sta decidendo con un'azione concertata di portare il prezzo dei giornali a 200 lire e di togliere la voce «quotidiani» dal conteggio della scala mobile. Sono praticamente tutti d'accordo, e per dare una spinta gli industriali cartai (leggi Agnelli) sospendono l'invio della carta a tutti i giornali (per esempio il nostro) che non sono d'accordo con l'aumento del prezzo. La decisione di Andreotti è inaudita: è in pratica il blocco salariale (gli aumenti vengono trasformati in buoni del tesoro che non si possono toccare per cinque anni), colpisce già adesso salari di 400.000 lire e con il tasso di inflazione esistente può arrivare a coinvolgere i salari operai nel giro di pochi mesi. Se poi la scala mobile è rivista nella composizione del paniere, allora il gioco è fatto. I vertici sindacali non hanno potuto fare nulla se non sdegnar-

si. Intanto crescono i dissensi dalle federazioni di numerose città.

Più che le prese di posizione delle confederazioni, è importante riflettere sullo stato del movimento sindacale così come appare dalle ultime giornate di sciopero regionale. Ieri in Calabria uno sciopero quasi fallito perché in pratica non convocato e totale l'estraneità non solo operaia, ma in pratica di tutti gli strati sociali, nel Molise una forte presenza dei rivoluzionari ha legato attorno a sé operai e studenti contro i sacrifici, a Bari migliaia di operai hanno lasciato i sindacali-

sti nei teatri per dar vita ad un grande corteo. E la stessa cosa era già avvenuta a Trento la settimana scorsa (senza che alcun giornale la riportasse).

Contro la linea di chi accetta blocco dei salari e blocco degli investimenti numerosi settori della classe operaia riescono ad unire intorno a sé strati popolari nella protesta che si scontra frontalmente con le scelte del sindacato, e soprattutto del PCI un partito che ormai nelle piazze sembra aver preso direttamente l'incarico di impedire la turbativa, a suon di servizi d'ordine

(Continua a pag. 4)

“Lo sciopero generale è indispensabile”

Mozione del consiglio di fabbrica della Silma di Torino (gruppo Bosch, 1150 dipendenti)

Il consiglio di fabbrica Silma, facendo proprie le proposte che la FLM fa in merito a quanto discusso nel direttivo CGIL, CISL, UIL tenutosi in ottobre, dopo ampia discussione nel suo interno, fa appello a tutti i lavoratori perché con l'unità e la lotta si combatta il qualunquismo ed il disfattismo.

Lo sciopero indetto per il 30 novembre 1976 deve vederci impegnati a sostegno di queste richieste che riteniamo irrinunciabili:

1) respingiamo, di fronte

ai gravi provvedimenti presi dal governo Andreotti, il ricatto di questo ultimo nei confronti del sindacato;

2) non deve essere assolutamente bloccata o comunque ritoccata, la scala mobile per i lavoratori;

3) non deve essere assolutamente bloccata la contrattazione articolata che deve svilupparsi sia in direzione della prima parte del contratto nazionale, sia in direzione di necessari recuperi salariali;

4) non deve essere aumentato l'orario di lavoro

e le festività infrasettimanali devono essere godute come ferie e nel contempo respingiamo le dichiarazioni di Andreotti e dei vertici nazionali, in tal senso, in quanto in contraddizione con la sbandierata volontà di evitare la recessione e l'aumento della disoccupazione;

5) inoltre diciamo di essere contrari alla fiscalizzazione degli oneri sociali e chiediamo che se tali misure verranno adottate, per il finanziamento si deve comun-

(Continua a pag. 4)

PIETRO BRUNO E NOI, UN ANNO DOPO

E' difficile spiegare oggi cosa ci faceva un ragazzo di 18 anni davanti all'ambasciata di una repubblica africana, e perché per questo gesto è stata applicata la pena di morte. Era difficile spiegarlo un anno fa agli operai, gente pratica, che dicevano che gli altri hanno i fucili e contro i fucili una bottiglia non può far niente; era difficile spiegare che in Angola combattevano con i fucili e che c'era una succursale di quel campo di battaglia nella coscienza e nei gesti di gente italiana, anche a Roma, anche all'Armellini, anche in una manifestazione, la prima, di appoggio alla guerra di un popolo in armi per l'indipendenza. Era difficile dire queste ragioni davanti alla morte di un ragazzo di 18 anni.

E oggi? Il popolo angolano ha vinto in un baleno la sua guerra e manda oggi i suoi ambasciatori dal nostro presidente della repubblica: la distanza da quei giorni è abissale. E pure è una vittoria che sentiamo vicina e nostra, una vittoria che porta il nome e la fatica di strani soldati diversi e lontani tra loro, provenienti dalle foreste angolane, dalle canne da zucchero cubane e dalle scuole romane. Per quella vittoria Piero è uno che avrà sempre un posto nel cuore di tanta gente di buona volontà, di parti così lontane del pianeta.

Oggi i compagni di Piero hanno provato fino in fondo i limiti di una storia e di una esperienza basata sulla esaltazione di un contenuto di volontà combattente che sembrava esaurire in sé tutto il valore di una militanza rivoluzionaria. Essere rivoluzionari voleva dire essere sempre i primi di una trincea mobile che aveva per nemici i fascisti, gli imperialisti, i corpi repressivi. Per un lungo periodo il deperimento organico di una militanza comunista, lo sdoppiamento tra politico e privato, ha avuto per correttivo in Lotta Continua il richiamo ideale e pratico

all'organizzazione della forza di partito. Una permanente «chiamata alle armi» che cercava di tenere unite oltre che la vita politica con la tensione umana quotidiana, anche il presente con il futuro.

I compagni di Piero hanno visto il 6 dicembre, hanno seguito la storia di una critica pratica della militanza comunista fatta dalle donne e hanno, chi più chi meno, identificato in questa critica il comunismo per andare avanti. Non un addio alle armi ma un addio a tenere le armi in quel modo.

I compagni di Piero hanno visto il 20 giugno, la fine del primato della Linea Politica su tutto e su tutti, e da lì l'inizio del primato di tutti sul modo di essere comunisti.

I compagni di Piero hanno visto Rimini e oggi traggono da quella esperienza una conclusione provvisoria che li porta a ricercare una identità comunista che il partito da solo sembra incapace di assicurare. Anche questa è storia e realtà di questi giorni: un partito che si ritrova ricco di risorse e di idee fresche e ha difficoltà a tracciare i confini del suo perimetro della sua città. Un partito che forse ha perduto per sempre il «complesso di Romolo», cioè di quello che per voler tracciare un solco definitivo tra città e campagna (tra politico e privato, tra militanti e non, tra comunismo presente e comunismo futuro...), deve uccidere il fratello che lo prende in giro saltando da una parte all'altra del fosso.

I compagni di Piero hanno visto un anno così formidabile e insostituibile, loro sono i continuatori di quella vita spezzata, sono quelli che dopo i 18 anni dell'Angola hanno i 19 anni di Rimini. Piero è morto prima di questo anno, questo è il motivo per cui Piero avrà sempre 18 anni per tutta la durata della nostra vita.

ROMA, 19 — Sabato mattina ore 11 alla sala avvocati della pretura penale di Roma il collegio di difesa ha convocato una conferenza stampa sulle perizie d'ufficio depositate presso il Tribunale sulla responsabilità della procura di Roma nell'insabbiamento del processo. Sabato pomeriggio alle ore 16, assemblea studentesca all'Armellini per discutere le iniziative nelle scuole per il 23.

Lunedì 22 alle 9 assemblea aperta all'Armellini partecipa il compagno Umberto Terracini.

Martedì 23 alle ore 18 a Porta S. Paolo mobilitazione cittadina. Hanno finora aderito all'iniziativa per l'anniversario della morte di Pietro Bruno: MLS, Avanguardia Operaia, PdUP.

MILANO: i disoccupati aprono i cancelli dell'Alfa Romeo

Smentiti i referti medici dell'Alfa, il caso di uno dei disoccupati rivela con quanta criminalità i padroni trattano la salute degli operai

MILANO, 19 — Accompagnati da decine di operai sono entrati nella fabbrica dell'Alfa di Portello, sono andati nei reparti a prendersi quel posto di lavoro che l'Alfa gli vuole rifiutare e hanno iniziato a lavorare nelle catene.

La storia ormai è nota. L'Alfa Romeo costretta ad assumere non più tramite selezione privata, ma direttamente dalle liste dei disoccupati del collocamento, ha tentato come ultima carta di selezionare vecchi e giovanissimi con la scuola dell'indoneità fisica.

Le visite erano state fatte da enti privati e non

pubblici, come prevede lo statuto dei lavoratori, e le diagnosi finali eseguite dal medico di parte, cioè quello dell'Alfa. Per tutto questo i dirigenti dell'Alfa sono stati chiamati dai disoccupati organizzati a rispondere in tribunale nella causa che si terrà martedì prossimo al tribunale di Milano, davanti al pretore del lavoro, alle ore 14,30.

Ma gli operai dell'Alfa non hanno aspettato il ver-

detto della magistratura per passare all'esecuzione di una sentenza che già tutti gli operai di Milano hanno dato. Ieri sono arrivati i referti delle visite mediche fatte da un gruppo di medici del «Centro di medicina preventiva del lavoro», un ente pubblico a cui il comitato dei disoccupati organizzati si è rivolto per far esprimere un giudizio non di parte sulla «idoneità» al lavoro dei

lavoratori rifiutati da Cortesi. Le diagnosi hanno rivelato che tutti sono «idonei» al lavoro, tranne uno, che dovrà passare ad ulteriori visite mediche. E oggi gli operai hanno portato tutti gli idonei al lavoro in fabbrica, a lavorare nelle catene, nelle linee come è loro sacrosanto diritto.

Tutti ricordano la campagna di farsa con cui l'Alfa alcuni mesi fa vo-

leva sostenere che gli operai non hanno voglia di lavorare, che non si riusciva a trovare nessuno che volesse fare l'operaio. Una campagna che voleva dividere gli operai dai disoccupati e far passare il discorso della maggiore produttività nella fabbrica Grande merito di questa lotta è stato quello di distruggere gli effetti di questa odiosa e falsa campagna giornalistica, avviando un processo di riunificazione tra la lotta dei disoccupati e degli operai.

L'esecutivo del Consiglio di Fabbrica dell'Alfa Ro-

(Continua a pag. 4)

ROMA

Occupata la Feder-tennis

ROMA, 19 — Questa mattina compagni di AO, del PdUP, con l'adesione del Comitato romano per il boicottaggio, hanno occupato la FederTennis di Viale Tiziano.

La polizia è immediatamente intervenuta ed ha fermato due compagni che sono stati poi rilasciati per l'intervento del compagno Milani, deputato di Democrazia Proletaria, presente all'occupazione.

I compagni hanno espo-

(Continua a pag. 4)

Vogliono allontanare “chi fa politica”

DC e PCI all'attacco per togliere al movimento dei disoccupati di Napoli l'autonomia e la lotta

NAPOLI, 19 — Una sporca manovra — tanto più sporca in quanto strumentalizza l'estremo bisogno che hanno i disoccupati di avere uno stipendio fisso — sta andando in porto all'interno del movimento e su diretta ispirazione DC e cislina. L'obiettivo è l'allontanamento dal movimento di tutti coloro che «fanno politica», cioè di quei compagni che bene o

male si sono sempre opposti alla politica sindacale e revisionista e ne hanno denunciato gli scandali. La destituzione del direttivo è stato l'ultimo atto di questa manovra mafiosa — il solo eseguito alla luce del sole. Nel nuovo direttivo figurano anche alcune persone sicuramente molto legate al carro sindacale che poco hanno avuto a che fare con

la lotta dei disoccupati organizzati. Uno di questi personaggi, a operazione compiuta, ha già rassegnato le dimissioni.

La linea di questo direttivo è tutta burocratica, e si può riassumere in tre punti: 1) formazione all'interno dei disoccupati ECA non ancora avviati al lavoro, di una lista «dei bisogni» di 200-300 persone

(Continua a pag. 4)

Yale: “come cavie in una gabbia”

Incriminati per la fuga di gas il direttore e un addetto macchina

APRILIA, 19 — Sono tre anni che gli operai della Eaton Yale di Aprilia, circa 600, portano avanti una piattaforma rivendicativa che ha al primo punto la nocività sul lavoro. Anche giovedì 18 era prevista un'ora e mezza di sciopero suddivisa in tre mezz'ore, dalle 9,30, alle 10, dalle 11 alle 11,30, dalle 15,30 alle 16. Si scioperava anche per un licenziamento per

assenteismo, ma le cose sono precipitate. Fin dalla mattina i primi malori, le donne ricoverate senza allarmare, anzi cercando di coprire. Ma intanto si cominciava a sentire una puzza insistente. Dicevano che era puzza di copertoni bruciati, non c'era da preoccuparsi. Dalle 11 a mezzogiorno il dramma, così lo dice un operaio «hai mai visto quando mettono dei

topi come cavie in una gabbia, dove c'è del gas velenoso, scappano un po' a destra e sinistra e poi cadono; 80 per cento delle persone colpite dalle esalazioni di tricloroetano sono donne, tuttora vi sono circa 100 ricoverate. Alcuni casi gravi, ci sono anche delle gestanti».

Questi i fatti. Inoltre ci sono dei contorni significa-

(Continua a pag. 4)

TORINO: SUI BINARI PER IL SALARIO

TORINO, 19 — Circa settecento lavoratori della «Venchi Unica» hanno occupato stamane, poco dopo mezzogiorno, i binari della stazione ferroviaria di Porta Nuova. Gli operai hanno fatto sapere di essere disposti a rimanere «anche per tutta la giornata» sui binari qualora il prefetto non accolga le loro richieste. I lavoratori della «Venchi Unica» da tre mesi non ricevono lo stipendio; l'azienda dolciaria torinese dice di essere travolta dalla crisi, ma in realtà i magazzini della «Venchi» sono colmi di merci che, tuttavia, non vengono consegnate ai clienti.

Ieri pomeriggio i lavoratori della «Maggiara» e della «Talmone», due aziende del gruppo «Venchi», avevano fatto una manifestazione analoga, con blocco del traffico ferroviario, a Collegno, dove ha sede lo stabilimento «Maggiara». Gli operai hanno occupato i binari dalle 14 alle 1, impedendo partenze ed arrivi ai treni per la valle di Susa.

E se tutto questo ci sembra poco...

Un contributo per il congresso di Milano

MILANO, 19 — Questa è la sintesi di parte degli interventi che, per motivi di tempo, non ho fatto al congresso milanese del 13-14 novembre.

Molti compagni, ma sono sempre di meno, specialmente fra quelli che non hanno potuto essere direttamente a Rimini, ma non solo fra questi, si sentono delusi, confusi, disarmati: a quelli che non c'erano succede poi che si trovino di fronte a un altro feticcio e fino a che non vengono travolti da reali rapporti di forza e da fatti concreti, non ci capiscono niente. Molti, troppi compagni, hanno poi vissuto il congresso di Rimini (ma non solo quello, anche tutto quello su cui hanno riflettuto da soli o discusso collettivamente nell'ultimo anno, prima e dopo il 20 giugno), senza riuscire ad aggiustarsi a quella che secondo me è la contraddizione principale della crisi della nostra organizzazione.

C'era chi si aspettava la resa dei conti sulla militanza, chi sulla forza, chi sul sindacato, chi sul PCI, ecc., sono stati delusi profondamente. Forse che la contraddizione è stata tra una «linea politica» giusta ed una sbagliata? No. In realtà si è iniziato a consumare una resa dei conti ben più ricca, più radicale, più di fondo.

E' esploso in maniera anche drammatica il fatto che in Lotta Continua c'è stato un modo profondamente revisionista (e quindi borghese) di concepire la linea politica; questa concezione ha messo le idee sopra e davanti alla pratica; questo modo di elaborare la linea politica ha considerato (nella migliore delle ipotesi) la pratica come una verifica necessaria, come un banco di prova della linea e non come la sua fonte.

La giustizia della linea politica era ed è arrivata a coincidere con una più o meno ingenua formulazione, con la brillantezza di alcune previsioni o intuizioni, con il fascino di alcune proposte; questo modo di dirigere e di pensare ha trascurato il «piccolo particolare» che un partito è rivoluzionario per le idee che professava, ma per il modo con cui forma e verifica le sue idee, nel suo legame con le masse proletarie.

Non è quindi un caso, che anche l'appellarsi alle masse era diventato troppo di frequente una enunciazione psicologica paralizzante, che risuonava ad ogni scadenza come un suono di campana all'ultimo giro di una corsa e portava sempre di più i compagni a metter da parte i

problemi personali, quelli del proprio settore (magari «separato»), della propria fabbrica, richiamati da un ennesimo «al lupo, al lupo».

E d'altro lato (come conseguenza a questo stato di cose) molti, troppi compagni si sono dimenticati che il partito della rivoluzione è continuamente candidato nei confronti del proletariato e che quindi i ricordi, le medaglie al merito, la mentalità da feticcio, non valgono per i rivoluzionari. Semmai hanno breve durata, e per di più come molte medicine, quando sono scadute, fanno solo male. Mi viene in mente il compagno Lilliu dell'Alfa, che l'altro giorno al bar mi raccontava che degli operai in fabbrica gli avevano detto: «Adesso si che ci vuole Lotta Continua!», ed io per lui, da buon burocrate volevo rispondergli «Ma proprio adesso, Dio santo, non possono aspettare un po' che ci mettiamo a posto...». A parte gli scherzi viene da pensare come mai oggi una linea sostanzialmente giusta si trova ad essere una arma spuntata; e come mai il riferirsi a quello che stanno facendo e vorrebbero fare consistenti settori di massa, suona per molti, troppi compagni, appunto come un richiamo rituale psicologico e non diventa la forza delle idee giuste?

Questa riflessione per me è stata importante e difficile e penso lo sia per ogni compagno: che lo si voglia o no tornare al cuore del problema significa che le idee giuste vengono dalle masse, dalla pratica sociale e non dal cielo; che il proletariato non può essere né l'oggetto né lo strumento della vittoria delle idee giuste, ma deve diventare il protagonista reale della propria emancipazione (personale e collettiva) materiale e culturale; che questa riflessione oggi giustifica ogni tentazione tardo-leninista del partito esterno dell'agitatore, della solita scintilla che non incendia nessun fuoco di paglia, mettere le briglie a ogni apprendista ganzo di sezione o di provincia. Se poi il proletariato subisce velocemente delle modificazioni non solo «strutturali» ma di modo di vivere, di idee e il partito non è in grado di cambiare, vediamo sempre più chiaramente come la candidatura del partito (ad essere rivoluzionario) diventa una cosa ardua e fra il dire e il fare c'è sempre di mezzo il mare. Quello che ho cominciato a capire io in questi ultimi mesi.

E' che prima di farmi prendere dalla fretta di spaventarmi, di strillare contro i qualunquisti e i borghesi, ho ricordato che «politicamente» sono nato attaccando una concezione della politica borghese e revisionista, nel nome della politica rivoluzionaria; e cioè poco dopo, a quando l'autonomia di grandi masse operaie rompeva una politica doppiamente alienante perché espropriava le masse dal controllo della propria lotta, e perché divideva in pezzi la vita facendo della politica un mestiere separato dalla vita... E noi ci stavamo riscaldando. Voglio contestare quello che molti compagni pensano: cioè che questo congresso sta portando il partito a comportarsi come se il nemico non esistesse, non avesse il potere e non fosse ben deciso ad impiegarlo. Forse che fino a ieri è bastato dire che ci vuole il partito per agire da partito? Non mi sembra. In realtà quello che si stava verificando è che il tenere il partito al riparo dalle contraddizioni reali che agiscono nel proletariato, continuare a pensare al proletariato come uno strumento di una linea giusta (e non la fonte) portava il partito fuori e contro al proletariato.

Femministe e operai, a partire dal rapporto che ciascuno di loro ha con la vita reale, con una forza collettiva accumulata e amplificata anche in giorni stessati di Rimini, hanno iniziato a stravolgere schematismi, intellettualismi, fur-

berie e il concetto valido ancora per troppi compagni rivoluzionari, che ci sono due tempi: quelli della politica e quelli della vita.

Anche se io ho fatto poco o niente per questo stravolgimento, quello che mi fa esere con la coda di paglia ma, in ultima analisi contento, è che la natura stessa di questa rivoluzione culturale nel nostro partito, e il modo travagliato con il quale le femministe e gli operai (ma si stanno tirando dietro un po' tutti) hanno iniziato a passare dalla subalterità alla autonomia individuale e collettiva, è secondo me un processo irreversibile, dal quale indietro non si torna, pena lo scioglimento; e che il continuare sulla strada della autonomia individuale e collettiva dipende solo dalla lotta di ogni compagno avendo chiaro che siamo solo agli inizi; non c'è più nessuno a cui delegare di pensare e studiare a cui rivendicare linea politica e articolazioni: i veri sconfitti di questo congresso (tra i quali nel mio piccolo ci sono anch'io) sono quelli che le deleghe se le sono prese, se le sono tenute, e le hanno mollate solo con la forza.

Ma oltre a tutto questo quello che mi sento di affermare è che mentre si sta tirando sempre di più la cinghia, tra le masse «tira un buon vento» e che il partito di cui c'è bisogno è quello del potere popolare e che il rapporto tra le lotte e la costruzione del potere popolare non è stato affatto oscurato dal risultato del 20 giugno, e la rivendicazione di programma risulta sempre più vicino al cosiddetto esercizio dello stesso. Ma quale programma? Quello che viene dal cielo? O i protagonisti di questa elaborazione devono cominciare ad essere realmente quei soggetti sociali che fino ad oggi sono stati (al meglio) strumenti di questo processo.

La questione del controllo popolare su «tutto», dalle assunzioni al prezzo dei cinema, dal patrimonio edilizio ai servizi, dalla ricostruzione del Friuli alla neutralizzazione delle fabbriche della morte, ecc. diventa una prospettiva reale e realistica. Ci si deve mettere in testa, secondo me, che le condizioni che hanno fatto emergere una prima opposizione di classe al ruolo di governo del PCI sono destinati a ripetersi e che tutto questo è il succo (solo il succo ma non è poco) di un'ipotesi di linea fondamentale, se le lezioni ci servono.

Non è un caso che chi è più al passo con i tempi delle avanguardie di massa, sono quei compagni che meno sono stati assillati o invischiati (a seconda dei casi) nei tempi del vecchio partito: pensiamo alle FF.AA. agli ospedalieri, alle occupazioni di casa, ai ferrovieri, ai disoccupati, alle potenzialità dei giovani, e nell'ultimo periodo agli operai, i quali non solo si sono «messi in riga» rispetto alle masse, ma si sono anche posti con forza l'obiettivo di mettere in riga tutto il partito: questo secondo me è una scelta che deve far schiere tutti. Anche le femministe lo hanno fatto, a modo loro, dicendo come il partito non deve essere e non è certo poco: se qualcuno, alla luce delle difficoltà che abbiamo di fronte, ha già deciso, o ha in mente di costruire lotte e lavarsene le mani del partito di Lotta Continua, lo dica chiaramente, io non sono d'accordo. Io il partito lo voglio; perché il nemico di classe c'è. Ha il potere ed è ben deciso ad usarlo.

Costruendo quei compagni, in primo luogo che hanno già iniziato a rispondere alla esigenza di riappropriarsi della linea politica, rifarla, articolarla partendo dai bisogni delle masse, senza cercare di quadrare il cerchio di rendere compatibili questi bisogni, o con l'imperialismo o con la bilancia dei pagamenti.

E se tutto questo ci sembra poco...

Paolo Chigizzola (Girighiz)

TRENTO - Di fronte alla stessa magistratura che per tanti anni ha perseguitato i militanti di Lotta Continua e le avanguardie di classe

Processo-mostro contro l'enciclopedia del sesso

Per il PM Agnoli Freud è un pornografo e l'enciclopedia costituisce «incitamento alla corruzione e al delitto» lui invece legge i libri delle edizioni AR di Freda di cui era cliente abituale.

Le compagne femministe gridano provocatoriamente «Tremate, tremate le streghe son tornate», e il sostituto procuratore delle repubbliche di Trento, Carlo Alberto Agnoli ne è a tal punto convinto da rimpiangere apertamente i roghi dell'Inquisizione. Per ragioni tecniche, più che storiche, per il momento al rogo ha mandato — facendo la sequestrare in migliaia di copie in tutte le città italiane — l'Enciclopedia del sesso (edita da quel noto seguace di Reich che è Mondadori!) e per la giovane biblioteca che la ha esposta nella biblioteca comunale di Cembra, (un paese del Trentino) si è «accontentato» di chiedere la condanna a quasi due anni di galera (e così pure per suo marito vice-bibliotecaio e perfino per il sindaco socialista del paese). Se poi questa Enciclopedia porta addirittura la presentazione di quel noto estremista del sesso che è Don Paolo Ligeri di Milano, se viene sostenuta anche dal settimanale diocesano «Vita Trentina» se non viene apertamente criticata neppure dalla DC (il cui assessore alla cultura della Provincia, Lorenzi, si è però ben guardato dal prendere posizione e la sua vigliaccheria è stata ricordata anche nell'aula del tribunale, dove compare come imputato anche un suo funzionario), allora vuol dire che anche la Chiesa Cattolica non ha più il coraggio di difendere i sacri e intangibili dettami

di una concezione maniacale e sessuofobica della religione e della morale, e a farlo strenuamente, lancia in resta, unico Don Chisciotte sopravvissuto (così lo ha raffigurato una vignetta dell'«Alto Adige», a cavallo di una cicogna), deve rimanere solo lui, ultimo residuo della «civiltà» medioevale, sincero e confesso nostalgico dei tribunali dell'Inquisizione e dei roghi delle streghe. Tutto questo; potrebbe apparire come la gustosa rievocazione di una farsa che un abile regista d'avanguardia abbia voluto più efficacemente rappresentare in tribunale, anziché sulle scene di qualche teatro. Ma a togliere qualunque dubbio in proposito, basta ricordare che il PM Agnoli conduce la sua squallida crociata tenendo in mano con l'Indice dei libri proibiti (che anche la Chiesa ha abolito) ma il codice penale della Repubblica italiana e che — se non esiste in Italia un Pinocchetto a cui idealmente Agnoli aspira per rendere reali e concreti i metaforici roghi dell'inquisitore trentino — ben reali e concreti sono i 22 mesi di galera a testa che la Pubblica A. cusa ha chiesto per i 3 imputati (in mai dimenticato rispetto per il potere costituito ha fatto chiedere, non casualmente, l'assoluzione per il solo funzionario democristiano della provincia.

E per capire che di farsa non si tratta, basta ricordare le predenti imprese di questo magistrato, che è l'autore di decine e decine di incriminazioni dei compagni di Lotta Continua, della sinistra sindacale e di operai e di lavoratori trentini; che è il principale protagonista del processo Zorzi (il me-

dico arrestato per gli aborti) nel quale sono tuttora incriminate per aborto, in attesa di giudizio, ben 263 donne del Trentino; che è stato uno dei più scatenati sostenitori (insieme al degno collega Giuliano) della campagna fanfaniana e fascista contro il divorzio nel referendum del 1974; che ha scritto lettere al quotidiano diretto da Flaminio Piccoli «l'Adige» per denunciare un parroco che a suo parere usava un linguaggio scurrile e depravato (aveva pronunciato la parola «puttana») durante le prediche domenicali a cui lui aveva assistito; che ha definito «apprendisti stregoni» due militanti di Lotta Continua da lui incriminati (una denuncia per ingiuria presentata dalla compagna Lia Tagliacozzo e un esposto disciplinare presentato dal compagno Marco Boato contro di lui sono stati ovviamente archiviati dalla stessa magistratura di Trento). Nessuno si stupirà allora, a questo punto, se ricordiamo che il nome di Carlo Alberto Agnoli compare negli elenchi dei clienti abituali le edizioni AR di Freda, sequestrati a Padova nella libreria nazista «Ezzelino da Romano» e ora compresi negli atti dell'istruttoria sulla strage di piazza Fontana. E nessuno si stupirà infine nell'apprendere che «subito dopo il processo contro l'Enciclopedia del sesso», il PM Agnoli sta completando un'altra analoga istruttoria contro un giovane insegnante di Mezzolombardo, nella cui classe due scolarette avevano disegnato ed esposto tranquillamente vignette di natura sessuale, e questo perché secondo lui si sarebbe trattato addirittura

di «pornografia» e «dalla pornografia vengono fuori, furti, rapine, sequestri di persona, che sfociano in omicidi ed altri fatti di sangue!».

Caterina di Salvo, suo marito Gianni Bolassini, il sindaco Ettore Gottardi sono imputati sulla base di una enciclopedia che secondo il decreto di rinvio a giudizio del PM Agnoli è «oscena, sia per le foto in essa riprodotte e raffiguranti scene di coniugi di abbracciamenti a nudo, di palleggiamenti lascivi, sia per il tenore del testo gravemente offensivo del pudore sessuale, dal momento che l'opera, partendo dal presupposto che la morale sessuale esistente è una arbitraria imposizione, uno strumento a volte lo scopo di manipolare e meglio dominare i popoli, condanna il senso del pudore e la contingenza come dati irrazionali e malefici, fonti di aggressività e di delinquenza, di guerre e di malattie» e raccomanda ai suoi lettori il disprezzo delle pulsioni dell'istinto, esaltando il nudismo, i toccamenti lascivi e i rapporti sessuali, anche e soprattutto fra i giovanissimi, al di fuori di ogni norma o vincolo religioso etico e giuridico, e gli accoppiamenti di gruppo, fornendo ampia consulenza sulle zone erogene e sui metodi anticoncezionali, siccome più particolarmente esposto nel decreto di sequestro penale».

Ma quando l'Avv. Sandro Canestrini, nell'udienza di lunedì 15 nov. ha cominciato a commentare riga per riga le distorsioni maniacali e sessuofobiche del «più particolareggiato» decreto di sequestro penale che meriterebbe di comparire integralmente in un manua-

le di patologia sessuale), il PM si è alzato improvvisamente gridando in modo stridulo: «Io protesto!» «Lei si sbaglia» gli ha subito risposto il compagno Canestrini, «sono io che sto protestando». Pallido e irrigidito sul suo scranno, Agnoli ha allora preso in braccio il suo codice penale e le sue carte e ha abbandonato l'aula nell'indifferenza più totale del fottissimo pubblico presente.

Giovedì sera, intanto, si è svolta nella sede del Comitato di quartiere centro un'assemblea sul processo indetta dai collettivi femministi di Trento e ieri in numerose scuole (in particolare l'IPIC e le magistrature) dove un ruolo prevalente hanno avuto le studentesse si sono svolte assemblee sul processo conclusesi con la decisione di andare a manifestare davanti al tribunale.

NOVARA

Sabato 21 alle ore 15 ad Arona alla Casa del Popolo riunione della federazione.

NOVARA - Lotte sociali

Sabato 21, ore 15 nella sezione di Arona riunione dei compagni che intervengono sul sociale. OdG: equo canone.

PESCARA:

Sabato, alle ore 16, in via Campobasso 26. Riunione operaia regionale.

TORINO - Riunione operaia

Riunione dei compagni operai di Lotta Continua sabato alle ore 9, in corso S. Maurizio 27. I compagni sono pregati di essere puntuali.

Avvisi ai compagni

PER LA RIUNIONE NAZIONALE OPERAIA

La riunione nazionale operaia si terrà a Roma nei giorni 27 e 28 novembre. Per affrontare le necessarie questioni logistiche è necessario che da tutte le sedi pervengano al più presto a Roma i dati sulla partecipazione degli operai.

PESCARA:

Il circolo giovanile organizza per domenica 21 dalle ore 10 fino a sera una festa al Parco della Caserma Cocco.

COORDINAMENTO NAZIONALE

TESSILI E ABBIGLIAMENTO

Sabato 20 novembre si terrà il coordinamento nazionale del settore. All'ordine del giorno ci saranno: 1) la ristrutturazione; 2) il sindacato. E' importante che tutte le sedi preparino delle relazioni scritte. Inizio ore 14 in via De Cristoforis 5 - Milano.

TORINO - Lotte sociali

Lunedì 22, ore 21 in Corso San Maurizio, commissione Lotte Sociali aperta a tutti i compagni. OdG: Ripresa delle iniziative di lotta; equo canone; struttura della commissione

MILANO:

La fase conclusiva del congresso provinciale si svolgerà domenica 21 con inizio alla ore 9 (puntuali) presso il centro Puecher in via Dini (piazza Abbiategrasso) tram. 15.

MILANO

Sabato 20 novembre

Ore 15.30 in federazione, via de Cristoforis 35. Coordinamento ferroviari del nord (Milano, Brescia, Piacenza, Mestre, Trento, Treviso, ecc.).

FROSINONE - Congresso

Sabato 20, ore 16 in sede continuazione del Congresso. OdG: Situazione organizzativa.

Le compagne del Comitato di coordinamento per la campagna per il salario al lavoro domestico organizzano un «convegno femminista sulla scuola» il 27 e 28 a Firenze. Il convegno inizia il 27 alle ore 16 a palazzo di parte Gueffa in via Brunelleschi.

COSENZA - Allo sciopero regionale di giovedì mancavano i protagonisti delle lotte

Al proletariato calabrese gli obiettivi sindacali stanno troppo stretti

COSENZA, 19 — Lo sciopero di ieri è stata l'ennesima e più grave dimostrazione della volontà del sindacato di non lasciare nelle mani dei proletari calabresi nessuna possibilità di incidere nella gestione di una qualsiasi lotta contro la politica del governo per la difesa dei già pochi posti di lavoro, per la conquista di nuova occupazione. Inevitabile conseguenza della scarsa propaganda di questo sciopero (basti pensare che fino al giorno prima molti erano i proletari che domandavano se era vero che lo sciopero si sarebbe fatto), è stata la totale assenza delle avanguardie dei più significativi momenti di lotta delle ultime settimane. Assenti erano le operaie e gli operai dell'impresa Andrea di Castrovillari, protagonisti di mesi di occupazione della fabbrica e di molte mobilitazioni combattive contro i piani di ristrutturazione della Montedison; assenti gli impiegati comunali i giovani e i disoccupati di Paola che appena due giorni fa avevano percorso la loro città con un grosso corteo per finire poi ad occupare la stazione; assenti anche i giovani proletari della città e dei paesi, e gli studenti reduci da mobilitazioni incentrate soprattutto sul problema dell'edilizia scolastica.

Erano invece presenti, ma abbandonati totalmente a se stessi dietro a uno striminzito striscione, relegati in fondo al corteo, i braccianti della forestale: era in questo spezzone che più si respirava un'aria di smarrimento e di incertezza, ma soprattutto di consapevolezza della ritualità di queste manifestazioni specie se confrontate con le ripetute occupazioni del

l'Opera Sila attuate recentemente dai braccianti scesi in massa da Longobucco. Certo il corteo è stato meno numeroso che in altre occasioni, ma la mobilitazione, soprattutto nella provincia c'è stata. Nel vedere sfilare sotto una pioggia talvolta torrenziale queste migliaia di proletari in un movimento rotto a tratti da momenti di estrema compattezza dagli operai di Rossano, oltre che dai compagni della sinistra rivoluzionaria particolarmente vivaci e numerosi, si poteva misurare tutta l'infamia della linea sindacale che ha voluto imporre dall'alto obiettivi e forme di lotta che al proletariato calabrese vanno già da un pezzo troppo stretti.

E' impossibile per tutti spiegare cosa significa fare sacrifici per i pensionati che percepiscono appena 40 mila lire al mese, per i contadini che coltivano la terra solo per non comprare ai prezzi che sappiamo, l'insalata, le patate, i pomodori, per i braccianti che non sanno mai se il giorno dopo lavoreranno, per gli apprendisti e le apprendiste che per anni resteranno tali, e che invece sanno benissimo quanto dovranno lavorare il giorno dopo per portare a casa 50 mila ogni mese, per i giovani diplomati che affollano le piazzette dei paesi sapendo che neppure il clientelismo riuscirà a dar loro un posto di lavoro. Altrimenti impossibile per il sindacato spargere cosa significhi il rinvio degli investimenti in Calabria quando i padroni non solo non mantengono gli investimenti già programmati come il quinto centro siderurgico di Già Tauro, ma addirittura diudono e licenziano a loro piacimento

e soprattutto quando le uniche lotte vincenti sul piano della garanzia del posto di lavoro e sull'occupazione sono proprio quelle che sono riuscite a sfuggire al controllo sindacale e a percorrere nuove vie di organizzazione autonoma. Come la sfiducia nella linea politica e nelle forme di lotta del sindacato non vada letta come pura e semplice rassegnazione, ma soprattutto come volontà di chi cerca una alternativa sul piano degli obiettivi e delle lotte, lo ha dimostrato l'interesse con il quale molti proletari hanno accolto, e in alcuni casi fatto propri, gli slogan contro il governo delle astensioni e la logica dei sacrifici, lanciati dai compagni di Lotta Continua specie durante il comizio sindacale. Questa volontà del sindacato è ancora più grave in una situazione come quella di Cosenza, caratterizzata da una totale assenza di grosse industrie (la sola concentrazione operaia di una certa consistenza è quella dei mille operai dell'Inteca); dal dilagare del lavoro a domicilio in pressoché tutti i paesi dell'interno, e dall'esistenza di una agricoltura frammentata in migliaia di piccolissime aziende. Di fronte a questa crescente latitanza del sindacato — basti pensare che i braccianti del Pollino hanno dovuto minacciare di strappare la tessera per ottenere la presenza del responsabile provinciale — sono cresciuti i compiti e la responsabilità della sinistra rivoluzionaria, cioè ricostruire dal basso e ricomporre quelle lotte che sole possono garantire che le spese della crisi non cadano sulle spalle di chi ha sempre pagato.

NISCEMI (CL) - Fin dalle quattro di mattina bloccato il paese per lo sciopero generale

Il "processo" contro gli speculatori lo fanno gli edili, i disoccupati e gli studenti

NISCEMI (Caltanissetta), 19 — Oggi c'è stato il terzo sciopero generale cittadino, indetto dal comitato di agitazione e dai sindacati. La mobilitazione è cominciata alle quattro di mattina, quando folte picchiette hanno bloccato tutte le strade di entrata nel paese. Man mano che passava il tempo il blocco era sempre più numeroso, alle 8.30, con l'arrivo degli studenti, c'erano oltre 3.000 persone. Mai si era visto a Nisemi un corteo così forte e organizzato, nonostante una pioggia torrenziale, il corteo è sfilato compatto, imponendo la chiusura dei negozi ancora aperti. Al comizio di chiusura hanno parlato un rappresentante del comitato di agitazione, che si è soffermato sul sequestro degli attrezzi deciso dalla magistratura e il blocco dell'edilizia, e un compagno studente di Lotta Continua, ha concluso un sindacalista.

Come abbiamo già scritto il sindaco e tutta la giunta comunale (PSI, PCI, Lista civica) sono stati sospesi e rinviati a giudizio dal pretore per abuso di potere ed omissione di atti di ufficio. L'accusa si riferisce all'affitto di alcuni locali per farci una scuola materna. Ai locali furono apportate, a detta della magistratura, alcune modifiche non previste dal piano regolatore generale, la giunta comunale sapeva e non è intervenuta, anzi, pare che avesse incoraggiato le suddette modifiche. Fin qui la magistratura.

L'accusa che però i proletari di Nisemi rivolgono all'amministrazione comunale ed al sindaco in particolare è un'altra, ben più grave e precisa: in-

competenza ed incapacità politica a risolvere il problema edilizio a Nisemi. Ma per capire tutta la vicenda, bisogna andare indietro di alcuni anni, esattamente nel 1969, quando la giunta decise di dotare Nisemi di un piano regolatore generale. L'incarico fu affidato ad architetti (di sinistra) che nulla sapevano della realtà socio-economica di Nisemi. Il piano fu approvato all'unanimità dal consiglio comunale e cominciò a girare per i vari assessorati e commissioni. Passavano gli anni e del P.R.G. in paese non si vedeva traccia; intanto gli edili dovevano pur lavorare, i cittadini dovevano pur farsi una casa e con grossi sacrifici se la facevano; per speculatori di ogni risma era una vera e propria pacchia. Senza che nessuno li disturbasse, lottizzavano i loro terreni e li vendevano a 50 e 60 mila lire al metro quadrato. Interi quartieri come la Sperlinga, o largo Spasimo, sono così sorti senza acqua, senza fogne, senza servizi sociali di nessun genere, non passa neanche il postino! Migliaia e migliaia di proletari sono andati ad abitare in questi veri e propri ghetti. Al comune hanno sempre fatto finta di non sapere niente.

Quando il piano regolatore viene finalmente approvato ci si accorge che per farlo rispettare tre quarti del paese dovrebbe venire demolito.

Non appena il comune decide di usare le ruspe, nel giugno scorso, poco prima della campagna elettorale, un intero paese insorge, oltre duemila lavo-

ratori scendono per la prima volta in lotta, e per ben due volte vengono indetti scioperi generali che paralizzano il paese. Gli scioperi sono indetti da un comitato cittadino di agitazione, formato da manovali, muratori, disoccupati e artigiani, e che raccoglie la fiducia di tutti i lavoratori; intanto per iniziativa di Lotta Continua si organizzano anche i proletari dei quartieri cosiddetti abusivi. Il sindaco, con una faccia tosta unica nel suo genere, invece di misurarsi con i problemi reali di tutto un paese, preferisce organizzare comizi per vomitare calunnie contro il comitato di agitazione e Lotta Continua.

Alle infamie calunnie del sindaco risponde la controinformazione dei compagni: in un comizio, durante il secondo sciopero generale cittadino, il sindaco e numerosi componenti della giunta vengono accusati di speculazione edilizia, in merito all'acquisto di alcuni terreni (migliaia e migliaia di metri quadrati comprati a prezzo agricolo e oggi rivendibili come area urbanizzata). Il sindaco del PCI si guarda bene dal querelare il comitato di agitazione, ma anzi per la prima volta accetta di trattare col comitato. Lunedì 22 novembre, in pretura, ci sarà il processo al sindaco e alla giunta, la loro sentenza i proletari di Nisemi l'hanno però già espressa stamattina, quando con un corteo di circa 4.000 proletari, hanno sfilato compatti sotto la pretura, gridando gli slogan contro la disoccupazione e per lo sblocco dell'edilizia.

LOTTA CONTINUA

Direttore responsabile: Alexander Langer. Redazione: via Dandolo 10, 00153 Roma. telefono 58.92.957 - 58.94.983. Amministrazione e diffusione: via Dandolo 10, Roma, tel. 58.92.393 - 58.00.528 c/c postale 1/63112 intestato a Lotta Continua, via Dandolo, 10 - Roma.

Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10; Portogallo esc. 8.

Tipografia: Lito Art-Press, via Dandolo, 8. Autorizzazioni: registrazione del Tribunale di Roma n. 1442 del 13-3-1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975.

“Costretti”, dopo 30 anni, a manifestare contro il nazismo

Nella scarcerazione di Kappler, la miseria dell'antifascismo delle istituzioni. Nella mobilitazione contro il boia delle Fosse Ardeatine come contro i generali cileni l'unica possibilità di impedire che un governo che libera i nazisti e tratta con i nazisti, ci imponga di nuovo il nazismo domani

Domenica 14 — Indetta dalla Comunità israelitica di Roma si svolge una marcia silenziosa alle Fosse Ardeatine. Sono presenti varie centinaia di ebrei romani, il sindaco Argan, qualche partigiano, la sezione Campitelli del PCI che ha aderito spontaneamente poiché si trova nei pressi del ghetto ed ha frequenti contatti con la Comunità israelitica, qualche militante di LC venuto anche lui spontaneamente. Alle Fosse Ardeatine l'indignazione supera di molto un atto di omaggio alle vittime e riparte un corteo militante alla volta dell'ospedale militare del Celio per garantirsi che Kappler ci sia e non si muova da lì. I parenti delle vittime e i giovani ebrei romani prima invadono l'ospedale, poi lo assediano finché una loro delegazione non ottiene di vedere direttamente il boia. I parenti, inoltre, chiedono che vengano loro restituite le salme, dato che, liberato Kappler, il mausoleo delle Fosse Ardeatine non ha più alcun senso; il rabbino-capo di Roma Elio Toaff dichiara che non parteciperà mai più ad una commemorazione dell'eccidio per non rischiare di trovarsi al fianco dei giudici militari che hanno liberato Kappler.

Lunedì 15 — Alcune centinaia di ebrei romani occupano per tutta la mattina piazza Venezia e aspettano il ritorno di una delegazione inviata al governo e al Parlamento per imporre la revoca della scarcerazione.

Martedì 16 — Manifestazione centrale indetta per il pomeriggio dalla Comunità israelitica e dalle forze dell'arco costituzionale. Le file di vetrine illuminate delle strade commerciali della città sono bucherellate da saracinesche abbassate, con scritto «chiuso per protesta contro la scarcerazione di Kappler». Un corteo straordinariamente combattivo di oltre 5.000 persone, in prevalenza ebrei e partigiani, parte dalla sinagoga, attraversa le vie del centro ingrossandosi con molti democratici, arriva al Parlamento dove a stento il SdO trattiene la massa dei manifestanti, fra slogans durissimi di «venduti», «assassini», e monetine tirate all'indirizzo del governo che si è lasciato comprare dai marchi tedeschi. Molte medaglie d'oro della resistenza, presenti alla delegazione, minacciano Ingrao di riconsegnare la medaglia se Kappler verrà liberato.

La manifestazione è una straordinaria prova di forza dell'antifascismo di origine resistenziale, che egemonizza una larga fetta di democratici e trova preziosi alleati nei giovani ebrei romani (il cui antifascismo, non a caso, è essenzialmente costituito dalle tematiche proprie della generazione dei genitori). E' in seguito a questa manifestazione che nessuno si può più permettere di scarcerare Kappler almeno a breve scadenza.

Le forze dell'arco costituzionale, che avevano indetto la manifestazione assieme alla Comunità israelitica, in realtà non ci sono. E non potrebbe essere diversamente: una volta non riusciti ad evitare la fiammata, ora devono fare di tutto per circoscriverla al «caso Kappler», senza farle assumere una dimensione generale che necessariamente metterebbe in discussione gli equilibri politici. Anche il fatto che Kappler sia stato scambiato coi marchi della Germania federale viene presentato come un incidente isolato, nascondendo tutta la politica di subordinazione alle centrali imperialistiche che il governo Andreotti porta avanti. E' il PCI che in prima fila si incarica di smentire una coerenza fra la scarcerazione di Freda e Ventura e quella di Kappler, fra questa e l'accettazione di andare a giocare a tennis a Santiago.

Di fatto quindi la mobilitazione contro la scarcerazione di Kappler, appoggiata a parole dai revisionisti, è di fatto completamente estranea alla volontà dei dirigenti del PCI e frutto della iniziativa autonoma di chi — ebrei, vecchi partigiani — non conosce «compatibilità», almeno di fronte ad un oltraggio alla propria storia.

E' importante ricordare che, mentre il dibattito parlamentare su Kappler comincia alle 19, la manifestazione viene sciolta prima delle 18 perché è in arrivo una manifestazione dei «gruppettari» contro il carovita: le forze rivoluzionarie, i giovani antifascisti, non hanno saputo legare la propria iniziativa a questa esplosione del «vecchio» antifascismo (forse proprio per il carattere improvvisi che ha assunto) e quest'ultimo si è chiuso a riccio su se stesso.

Mercoledì 17 — Finalmente le forze rivoluzionarie scendono in campo, e indicano negli slogans, anche se non sempre con chiarezza, il legame fra liberazione di Kappler, Cile-Italia, e politica del governo Andreotti. E' un corteo di 2000 giovani molto combattivo che va nuovamente al Celio, ma ne sono assenti tanto i partigiani quanto la massa degli ebrei che hanno manifestato nei giorni precedenti (apre il corteo con poche decine di aderenti la sola federazione giovanile ebraica, che è l'organiza-

zione più aperta ad un impegno generale nella situazione italiana e ad un rapporto più organico con le forze di sinistra).

La lezione che queste importanti giornate di mobilitazione antifascista ci consegnano è molto preziosa: esse ci indicano il discredito in cui la politica del compromesso storico sta gettando tutti i suoi autori fra le masse (questo era chiarissimo nelle piazze e tutti dicevano: «Ecco il compromesso storico!»).

Ed al tempo stesso l'importanza di una opposizione di sinistra organizzata a questa politica, perché il malcontento che essa genera non

dia luogo a momenti sporadici di lotta destinati al riflusso.

Una lezione che dobbiamo dimostrare di avere imparato (e lo stiamo già dimostrando anche se con un po' di ritardo) nell'impedire che la finalissima Cile-Italia si svolga a Santiago e nelle scadenze di lotta che verranno contro la scarcerazione di Kappler. Scadenze che ci dovranno vedere in piazza in tutta Italia e non soltanto — come al Giglio per Freda e Ventura e a Roma per Kappler — nel luogo in cui fisicamente la borghesia consuma il suo misfatto.

16 ottobre 1943: 2091 ebrei romani deportati nei campi di sterminio nazisti in Germania.

24 marzo 1944: la rappresaglia nazista trucidò 335 ostaggi, in maggioranza ebrei, alle Fosse Ardeatine

“Kappler decise di dare l'esempio...”

«Non ammetteva ulteriori ritardi»

Questo brano è tratto da Robert Katz «Morte a Roma», pubblicato dagli Editori Riuniti, che ricostruisce la famosa azione dei GAP a via Rasella e la spaventosa rappresaglia nazista, che fece massacrare 335 prigionieri in maggioranza ebrei, alle Fosse Ardeatine, dove oggi sorge il mausoleo.

Kappler decise che avrebbe dato l'esempio quando sarebbe toccato di intervenire al secondo plotone. «Mi accostai ad un furgone che era lì vicino — ammise più tardi — e presi una vittima con me, il cui nome Priebe aveva cassato dalla sua lista. Quattro altri ufficiali fecero lo stesso. Guidammo le vittime sullo stesso posto e allo stesso modo, un po' arretrati rispetto ai primi cinque, anch'essi vennero fucilati».

Dieci uomini erano morti. Kappler ritornò nel suo ufficio. Se doveva attenersi alla lettera dell'ordine del Führer, egli era ormai seriamente in ritardo sull'orario. Le esecuzioni dovevano essere portate a termine entro le 8 di sera, 24 ore dal momento in cui l'ordine era stato emanato dall'OBSW. Egli si preoccupava ora soprattutto di Caruso. Il questione non aveva ancora consegnato la sua lista, ciò che avrebbe dovuto fare due ore prima.

Da via Tasso, Kappler spedì altri dei suoi uomini a dare il cambio nelle squadre d'esecuzione. Quindi telefonò a Caruso. Il questione disse che lui e Koch stavano ancora lavorando alla compilazione della loro lista. Il tedesco pretendeva che i 50 prigionieri della lista di Caruso fossero pronti a lasciare immediatamente Regina Coeli. Disse che essi dovevano essere consegnati ad uno dei suoi ufficiali, il sottotenente Tunnat. Non ammetteva ulteriori ritardi.

Kappler quindi ordinò al sottotenente Tunnat di recarsi immediatamente a

Regina Coeli. Per premere ancora di più sui funzionari fascisti, egli ordinò a Tunnat di non aspettare oltre le 4.30 pomeridiane. Chiamò poi il colonnello Alianello dell'ufficio di pubblica sicurezza e lo invitò da Caruso per aiutarlo a concludere rapidamente l'operazione. Egli diede ad Alianello, col quale aveva già strettamente collaborato, l'incarico di rendere più rapida l'effettiva consegna dei prigionieri in mani tedesche. Alianello era incaricato di prendere la lista di Caruso e di affrettarsi all'ufficio matricola della prigione.

Nel corso affannoso del suo lavoro burocratico, Kappler ricevette una chiamata telefonica dalle Ardeatine da parte di un ufficiale della Gestapo. Kappler veniva informato che uno degli ufficiali più giovani si rifiutava di sparare. Egli rispose di non prendere misure punitive. Lui stesso intendeva ritornare alle Ardeatine e risolvere personalmente il caso.

All'interno delle gallerie il tenente reo di insubordinazione fu messo in disparte e le esecuzioni continuarono. Agli ufficiali fu impartito l'ordine di partecipare alle esecuzioni una seconda volta. La disciplina stava allentandosi. Qualche plotone fucilava gli italiani uno alla volta. Qualche vittima opponeva resistenza e bisognava pigiarla a colpi di calcio di fucile. Un uomo, un marinaio ventiseienne, di nome Antonio Pisino, non fu necessario fucilarlo. Rimase ucciso da un colpo di oggetto contundente che gli fracassò il cranio.

I corpi erano sparsi all'intorno, senza ordine. In quel momento essi formavano a terra un lugubre mosaico di circa venticinque metri di lunghezza. Era ormai evidente che, a meno che i cadaveri fossero ammonticchiati, il groviglio dei morti ben presto avrebbe raggiunto la strada. Ma accatastare i cadaveri sarebbe stato un compito troppo laborioso e avrebbe richiesto troppo tempo.

Quando Kappler ebbe raggiunto per la seconda volta le cave, parlò col l'ufficiale insubordinato, l'SS Obersturmführer Wetjen. Gli avevano sentito dire, sul conto di Kappler: «Dà gli ordini ma non li esegue».

Kappler si dimostrò gentile. «Non gli rivolsi rimproveri. Lo persuasi che la sua condotta avrebbe avuto conseguenze sulla disciplina degli uomini».

Chiese a Wetjen perché non aveva sparato. Il giovane tedesco rispose che sentiva «ripugnanza». Kappler allora gli spiegò tutte le ragioni per cui doveva eseguire i suoi ordini «da buon soldato».

«Avete ragione, — rispose Wetjen, — ma non è facile».

«Vi sentireste meglio se io fossi al vostro fianco mentre sparate?», chiese Kappler.

Wetjen rispose affermativamente. «Gli passai un braccio intorno alla vita, — ricordò Kappler, — e ci recammo insieme nelle cave». Per la seconda volta Kappler prese parte a un plotone di esecuzione. Wetjen e il suo capo, fianco a fianco, uccisero il loro uomo.

A Kappler molti dei suoi uomini apparvero abbattuti e sfiniti, e la maggior parte dei prigionieri doveva ancora esser fucilata. Egli aveva previsto quanto stava accadendo. Ordinò allora una temporanea sospensione delle esecuzioni

e disse agli uomini di concedersi una lunga pausa.

«Tutti erano moralmente depressi», ebbe a dire più tardi Kappler. Sturò una bottiglia di cognac che si era portata con sé da via Tasso, e la bottiglia

passò di mano in mano «a rianimare gli uomini». Consigliò loro di ubriacarsi.

Durante questo periodo di riposo, gli uomini già fucilati furono accatastati sui primi cinque.

«Ammassati nel collegio militare...»

Questo brano è tratto dal racconto «16 ottobre 1943» di Giacomo Debenedetti, pubblicato dal «Saggiatore». E' una ricostruzione della razzia effettuata dai nazisti nel ghetto di Roma, che condusse alla deportazione (nei campi di sterminio in Germania) di 2.091 ebrei di cui solo alcune decine avrebbero fatto ritorno alla fine della guerra.

Tutta Roma era rimasta allibita. Negli altri quartieri, il rastrellamento si era svolto con la stessa procedura che nel Ghetto, ma naturalmente più alla spicciolata. La città era stata divisa in parecchi settori: per ciascuno era adibito un camion, che andava a fermarsi via via presso i portoni segnati sull'elenco.

Di primo mattino, quando li trovavano ancora chiusi, le SS se li facevano aprire da poliziotti italiani. Di solito un graduato rimaneva di guardia al camion, mentre

due militi salivano nelle case. Se l'appartamento era di aspetto borghese o agiato, per prima cosa quei militi si facevano indicare il telefono e ne strappavano i fili. Si racconta che in Prati un operaio, avendo notato una momentanea distrazione del graduato di guardia, saltò su un camion e a tutta velocità lo portò via con tutto il carico, che insperatamente si trovò liberato.

(Però di questi miracoli non ci è riuscito personalmente di vederne nessuno)



Roma, piazza Costaguti. Da qui il 16 ottobre 1943 i nazisti iniziarono i rastrellamenti

A proposito di perdono

«La città di Roma è stata profondamente turbata dalla sentenza di liberazione condizionale del colonnello Kappler. Non si può non provare un sentimento di profonda pietà e di comprensione per le famiglie delle vittime delle Fosse Ardeatine: si possono ben capire espressioni di sentimento e di sdegno, come pure di ira istintiva. Ciò premesso — ha soggiunto il cardinale — i cattolici non possono non comprendere e condividere un perdono costruttivo che prevalga su una giustizia fredda e inesorabile. Per loro è regola di vita la misericordia di Dio».

Card. Poletti

«... Mi è venuto in mente che quando gli europei stanno per morire spesso ha luogo una cerimonia in cui chiedono perdono agli altri e perdonano gli altri. Si può dire che i miei nemici sono numerosi; se qualche seguace di nuovi usi mi sollecitasse, che risponderei? Ho riflettuto e ho deciso: lasciate che seguitino a odiarmi, io non ne perdono neanche uno».

Lu Hsün

La voga dei film “nazisti” e la complicità degli intellettuali

Le svastiche sui muri, nel dopoguerra, continuavano a farle i fascisti e i loro simili. Nuovamente, negli anni 50, comparvero come simbolo, uno dei tanti, sui giacconi di cuoio dei vari «angeli della morte», bande di giovanisti emarginati, e furono riprese come elemento tra il Kitsch e il mistico da alcuni artisti della «avanguardia», in funzione nostalgico-provocatoria. Non era un caso che ricomparissero nei salotti «letterari», estetizzanti e reazionari, in un paese che il nazismo e il fascismo non li aveva vissuti da vicino.

Contemporaneamente, in Francia, i letterati post-sadiani (da Battaille a Klossovsky e per altre strade un romanziere come Genet) avanzavano una sorta di «retorica del male», da contrapporre ai buoni sentimenti della cultura borghese genericamente umanista e di fatto sempre più oppressiva e violenta. Aggiornata con Freud, combinata con i residui di un deteriorato cattolicesimo, questa retorica doveva di vulgararsi e proliferare facendosi sempre meno ambigua. E' anche coloro i cui scavi nei motivi culturali profondi dell'irrazionalismo nazista volevano avere un significato «scientifico» hanno finito per portare acqua al mulino della reazione, per portarne sempre di più man mano che gli avvenimenti storici si allontanavano, e gli orrori della guerra e dello

sterminio venivano confinati nel terzo mondo, non coinvolgendo e non indistintamente, comunque non sul loro territorio, la potenza imperialista occidentale e i suoi satelliti, dal Giappone all'Italia. Cadevano intanto anche nel cinema i tabù che ne avevano controllato il linguaggio.

I vecchi registi di western e di film di gangster, ad esempio, rispettavano la norma della tragedia greca che aveva retto per secoli, (con la parziale eccezione degli elisabetiani): «Medea non muoia in scena».

Una data «torica» è in questo senso quella della presentazione del film di Hitchcock «Psyco» nel 60.

In questo film per la prima volta in Europa e in America, si assisteva in uno spettacolo di massa alla lenta, realistica e truculenta descrizione di un omicidio e la vittima era non casualmente una donna. Le morti non erano più veloci e convenzionali, ma minuziosamente e scrupolosamente descritte in tutti i particolari. Dario Argento (che una volta si diceva simpatizzante di Potere Operaio) insegna. Contemporaneamente cadevano i tabù della rappresentazione del sesso (in Italia con Bora Bora). La borghesia si faceva permissiva fino a limiti forse mai raggiunti prima nella sua storia, salvo secondarie contraddizioni. Ed ecco che per gli artisti tut-

to era permesso.

Con buona pace dei suoi estimatori, gli alibi maggiori a questa combinazione di sesso-violenza, doveva fornire in Italia proprio il vagheggiatore di un mitico passato contadino, Pasolini, su un versante col Decamerone, e sull'altro con Porcile e poi, con ben altra spregiudicatezza, con Salò. Dalla ricerca della comprensione delle ragioni profonde del «male» si passava alla sua descrizione, con Porcile e poi, con ben altra spregiudicatezza, con Salò. Dalla ricerca della comprensione delle ragioni profonde del «male» si passava alla sua descrizione, con Porcile e poi, con ben altra spregiudicatezza, con Salò. Dalla ricerca della comprensione delle ragioni profonde del «male» si passava alla sua descrizione, con Porcile e poi, con ben altra spregiudicatezza, con Salò.

tentive, coinvolgevano imitatori e profittatori, e dopo Lacombe Lucien, che riabilitava di fatto come fosse una vittima anch'esso del male universale il suo giovane protagonista torturatore e aguzzino, ecco la schiera dei Portieri di notte e dei Salon Kitty, il cui livello di profondità non è certo superiore a quello dei fumetti di Hessa, di Goldrake. Ne è deconseguente della «razionalità» borghese, come hanrivata da una parte la riabilitazione del personaggio del nazista, e dall'altra il guazzabuglio orgia-sadismo. Questo marcume, questa decadenza, fatti passare o meno con gli esclamativi dei critici per roba seria, sono il sintomo di una crisi profonda dei va-

lori della borghesia. Altro che permissività e liberazione! I singulti spasmodici di un sistema in crisi riproducono sistematicamente tentazioni di un ordine autoritario (e allora il nazismo è lì come modello su-premo a disposizione, figlio non acutamente analizzato i filosofi francofortesi, che lo avevano capito come pochi altri), o abbandonano alla retorica del caos, del male universale e irrimediabilmente «umano». Le complicità degli intellettuali su questo secondo terreno, a parere nostro temende, permettono anche la filosofia degli Andrea Ghira e dei torturatori per vocazione, che sono perfettamente consoni a questa crisi.

G. F.

L'attività dei fascisti spazia dai rapimenti agli omicidi, le loro protezioni coprono tutto l'arco dei corpi separati

Omicidio Occorsio: adesso c'è tutto il MSI

L'interrogatorio del fucilatore Almirante. Un altro pezzo grosso della "Destra Nazionale" sarebbe coinvolto nell'omicidio Occorsio

ROMA, 19 — Dopo il clamoroso coinvolgimento di Almirante nell'inchiesta sull'omicidio di Occorsio e sui meccanismi criminali di autofinanziamento dei fascisti, gli inquirenti si appresterebbero a mettere le mani su un altro pezzo grosso del fascismo ufficiale, un notevole calabrese legato all'industria dei sequestri e forse alla «Ndrangheta», la mafia calabrese autrice tra l'altro dell'omicidio di un altro magistrato, il procuratore Ferlano. Su questi «prossimi sviluppi», però, ci sono per il momento soltanto le voci registrate in ambienti vicini alla procura. Ad Almirante si è arrivati seguendo la pista del sequestro del banchiere Mariano, una pista feconda che ha già dimostrato l'identità fra «Anonime Se-

questri» e MSI. Nella rete erano già incappati l'on. Manco, avvocato di Freda e di Saccucci, il federale di Brindisi Martinesi, il fiduciario personale di Almirante per la Versilia Pellegrini e lo stesso Concutelli, il cui mandato di cattura per il rapimento non fu mai trasmesso alle questure di tutta Italia dai responsabili della polizia pugliese. Se i magistrati fiorentini spingono a fondo l'inchiesta non c'è dubbio che si troveranno di fronte responsabilità da «ar tremare non solo l'intero stato maggiore della Destra Nazionale ma anche qualche «pezzo da 90» dei servizi segreti e della DC. Le ramificazioni delle «Anonime» gestite dal MSI interessano la Loggia massonica del repubblicano Gelli attraverso l'avvocato Nello Minghelli, gli ambienti

mafiosi di Calabria e Sicilia, le bande dei marsigliesi che uniscono lo spaccio dell'eroina ai rapimenti, centrali nazionali ed europee per il riciclaggio dei riscatti. L'ambiente è quello già intravisto anche nell'inchiesta sui poliziotti fiorentini tra le maglie di una significativa omertà dei corpi dello stato. Al di là delle sigle d'occasione (Ordine nero, FNR, FULAS, adesso anche una mai riscontrata «Milizia rivoluzionaria» che doveva coordinare il lavoro di tutta la schiuma dell'eversione fascista) il dato di fondo è che tutta la struttura esecutiva è tenuta saldamente dal MSI e ispirata come sempre dalle centrali dello stato. Una componente fondamentale (anche questo è stato sempre denunciato dalla sinistra rivoluzionaria ma solo

oggi assunto come ipotesi ufficiale di indagine) sono gli ambienti internazionali che fanno da entroterra ai traffici e agli assassini fascisti. Dopo l'omicidio di Occorsio, Concutelli è ripartito in Corsica, protetto da Beppe Pugliese, l'uomo nominato da Tutti nei suoi memoriali, e aiutato da Mauro Tomei, altro caporione lucchese che rimanda senza mediazione ai versiliesi del sequestro Mariano e, a Tutti di cui era il braccio destro per la lucchesia e all'agente Cesca, che era provatamente in contatto anche con lui. L'ultimo risvolto a livello europeo è la Svizzera, dove i magistrati indagano per fare luce sulla rete dei «riciclaggi» bancari e dove hanno trovato sempre comodo rifugio i protagonisti della strategia dimartida.

Donat Cattin se ne andrà

Ma solo dopo aver regalato miliardi ai suoi amici industriali

Pare che questa sia la volta buona: Carlo Donat Cattin sembra risolutamente intenzionato a lasciare l'incarico di ministro dell'Industria. Per ora è tutto un succedersi di smentite e di conferme, di anticipazioni e di dilazioni, nella creazione artificiosa di un clima di attesa e tensione (clima abituale delle sortite del ministro forzanovista, grande istrione della politica nazionale).

La data delle dimissioni è incerta: oggi sembravano imminenti ma, in una tracante intervista rilasciata al Corriere della Sera pochi giorni fa, Donat Cattin aveva affermato che si sarebbe dimesso solo quando gli «sarebbe sembrato più opportuno», e aveva esplicitamente subordinato la cosa alla realizzazione dei compiti che come ministro si è assunto; per l'esattezza: l'avvio della riconversione industriale, cioè — in parole povere — l'erogazione di miliardi in gran numero ai grandi padroni del Nord e del Sud. La delicatezza del compito consiglierebbe a Donat Cattin di soprassedere per due mesi, sia perché una sua sostituzione, creando un vuoto — anche solo provvisorio — di potere rallenterebbe i tempi di realizzazione di un obiettivo considerato qualificante per il governo Andreotti e, più in generale, per la politica economica della DC e della Confindustria in questa fase; sia perché pregiudicherebbe la stessa attuazione di una serie di obiettivi di cui Donat Cattin, e solo Donat Cattin, può perseguire adeguatamente la realizzazione.

Non è detto che queste «dimissioni lente» non subiscano un'accelerazione improvvisa e, come molti sussurrano non sia solo questione di ore. E' indubbio d'altra parte che, tra le posizioni di Andreotti e quelle di Donat Cattin, esistono anche delle divergenze acute.

Non è detto che queste «dimissioni lente» non subiscano un'accelerazione improvvisa e, come molti sussurrano non sia solo questione di ore. E' indubbio d'altra parte che, tra le posizioni di Andreotti e quelle di Donat Cattin, esistono anche delle divergenze acute.

La situazione nella città è tale per cui tutto il movimento antifascista deve riprendere attivamente l'iniziativa a partire dai quartieri, nei posti di lavoro, nelle scuole.

Storia di un'intervista mai fatta

Cristina Mariotti nel suo articolo intitolato «L'eurocomunismo» (vedi Espres- del 21 novembre 1976) — oltre ai giudizi sul movimento fascista e sulla battaglia delle compagnie al congresso di Lotta Continua nei quali non vogliamo entrare in merito — scrive:

«Oggi, a due settimane dal convegno, per le femministe di Lotta Continua è tempo di riflessione. Dopo la collera contro il partito che è "un maschio cattivo", ora si fa l'analisi di quanto è accaduto. "La frattura c'è ed è profonda", confessa Chicca Rostagno del collettivo femminista di Lotta Continua, moglie del compagno Mauro, uno dei nomi che a Rimini hanno collezionato il maggior numero di dissensi femminili (loro le chiamano "spreferenze"), "ma non abbiamo ancora deciso che fare. Restare, andare via? Ne stiamo discutendo". Il problema è aperto. Una cosa però è sicura, sostengono le avanguardie di questo movimento, che femminismo e pratica militante sono due realtà sempre più difficilmente conciliabili».

Cristina dunque ha affrontato il nostro rifiuto di parlare proprio come una «giornalista» e non come una donna. Infatti, circa una settimana fa ci ha telefonato per chiederci una intervista sulla crisi della militanza sul nostro congresso. Dopo una riunione di tutte le compagnie del giornale, abbiamo deciso che non avremmo rilasciato alcuna intervista, sia perché non riteniamo l'Espresso — che già ci aveva etichettato come le «domine di Lotta Continua» — un nostro strumento, sia perché non ci sentiamo «le avanguardie del movimento», ma che potevamo solo comunicarlo alle compagnie che stanno nei collettivi dei quartieri

te che, sostanzialmente, consistono nella diversa concezione dei tempi e dei modi della manovra inflazione-deflazione da condurre e degli strati sociali che devono esserne colpiti o possono esserne risparmiati.

Più profonda è la divergenza di natura politico-istituzionale che oppone Donat Cattin ad Andreotti; un composito schieramento interno alla DC — che raccoglie i settori di estrema destra, i loro nuovi alleati dentro le correnti di sinistra (Vittorino Colombo di Forze Nuove e Mazzotta della Base) e che si coagula intorno alla vecchia leadership dorotea — afferma che le scelte di Andreotti, la sua politica e la sua tattica sarebbero una forma «strisciante» di compromesso storico e forzerebbero i deliberati congressuali e il «verdetto degli italiani del 20 giugno», e reclamano un rapporto col PCI più chiaro e antagonista, rifiutando l'«assemblearismo» e qualunque forma di associazione, anche indiretta del PCI, alla gestione del governo. Questo nuovo «carrentone» che va aggregandosi dentro la DC critica, nel contempo, l'immobilismo dell'attuale segreteria e reclama una maggiore iniziativa; il passaggio di Donat Cattin dal governo al partito (dovrebbe diventare uno dei vice-segretari), quindi, oltre a creare un certo disturbo da destra al governo Andreotti, vorrebbe a rafforzare una gestione del partito più aggressiva e dinamica, tesa al recupero di una combattiva «presenza sociale» della DC; questo, nella prospettiva di una contrapposizione al PCI, intesa innanzitutto come «sfida», che è una delle due ipotesi alla quale la DC oggi si muove («un'ipotesi non necessariamente antagonista a quella della graduale associazione al governo del partito di Berlinguer»).

Sul fronte dei vertici sindacali continuano gli incontri con l'Intersind (vanno bene assicurano i giornali padronali con l'evidente intento di farli giocare come prima breccia per gli incontri con la Confindustria) «ono già fermi quelli con la Confindustria, la cui piattaforma è stata, come si sa, definita «inaccettabile». Ieri pomeriggio c'è stata turbata dall'annuncio del blocco degli stipendi una riunione sindacale, continuata poi come riunione della sola segreteria. Ne sono usciti tre documenti: uno unitario definisce appunto inaccettabili le proposte di Carli un altro, sempre unitario, ribadisce, in risposta alla improvvisa manovra di Andreotti, i contenuti espressi l'altro ieri nella lettera inviata al governo in cui si subordinava ogni risposta ad una maggiore chiarificazione degli intenti del governo in un incontro tra governo e sindacati ed un terzo di dissociazione nei contenuti della risposta firmato dalla UIL in cui si attacca abbastanza duramente l'azione del governo.

A Rimini intanto si è aperta la riunione dei quadri della FIM e Bentivogli, segretario dei metalmeccanici ha subito tenuto a precisare che la sua federazione non ha intenzione di fare la parte «dei ribelli», che è contrario al blocco della contrattazione articolata, ma che pensa che si possa in realtà ottenere lo stesso risultato con la autoregolamentazione.

MILANO meo durante tutta questa lotta è stato costretto a schierarsi dalla parte dei disoccupati, a condurre una vertenza con l'Intersind, a fare volantini anche se all'interno del sindacato all'Alfa, il ruolo dei dirigenti della FIOM che sono in maggioranza, è stato quello di ostacolo, spesso anche contro la volontà dei propri iscritti, il radicamento della lotta dei

ROMA: Sabato 20 a Monteverde manifestazione antifascista indetta dal comitato di quartiere. Aderiscono Lotta Continua, Avanguardia Operaia, PDUP. Concentramento alle ore 16 in via Fabiola davanti alla circoscrizione.

TARANTO: Sabato 20 e domenica 21 in via Fratelli Bentoni 2-C congresso provinciale.

ALESSANDRIA: riunione operaia

Sabato, alle ore 15, nella federazione provinciale in via Pontida 7, riunione provinciale operaia e dei compagni del pubblico impiego sul congresso nazionale. Tutti devono partecipare.

TORINO: Il congresso di federazione è riconvocato sabato alle ore 15 ad Architettura.

PESCARA: Sabato via Campobasso, 26, riunione regionale operaia.

DALLA PRIMA PAGINA

SILMA

que salvaguardare le fasce sociali a reddito basso non colpendo i beni di prima necessità.

Le recenti decisioni dell'ultimo direttivo nazionale della federazione CGIL, CISL, UIL non sono state tutte discusse con i lavoratori e non sono ancora in grado di raccogliere le loro richieste. In particolare manca ancora la volontà di indire uno sciopero nazionale generale che invece è indispensabile in questo momento per respingere la linea del governo e del padronato, così come è indispensabile convocare al più presto un'assemblea nazionale dei delegati, rispetto alle decisioni della quale l'insieme dei dirigenti sindacali deve confrontarsi ed attenersi, nel senso di un rapporto democratico che ci deve necessariamente essere.

Il consiglio di fabbrica Silma di Rivoli (Torino) 18 novembre 1976

ANDREOTTI

tanto brutali quanto squalidi. E inoltre nelle fabbriche spesso i sindacalisti non si fanno più vedere mentre arrivano le prese di posizione contrarie a tutta la logica degli incontri con la Confindustria: a Milano il coordinamento dell'Alfa Romeo e il consiglio di fabbrica della Pirelli, la FLM di Bergamo a Torino la Silma Bosch, fabbrica di più di mille operai di cui oggi pubblichiamo un utile comunicato, la settimana scorsa la intera FLM di Torino contro la soppressione delle festività infrasettimanali e la FIM di Milano contro il blocco della contrattazione articolata. Nuovamente spetta alle lotte e solo a quelle bloccare la strategia padronale, impedire che venga di fatto attuato il blocco salariale e quello della scala mobile. Spetta agli operai e ai delegati protagonisti della recente ondata di scioperi autonomi riprendere le stesse forme di lotta, scacciare quei rappresentanti sindacali che sono in realtà agenti del governo, rendere impraticabile la via che porta alla sconfitta della classe operaia sul terreno del salario come su quello dell'occupazione.

Sul fronte dei vertici sindacali continuano gli incontri con l'Intersind (vanno bene assicurano i giornali padronali con l'evidente intento di farli giocare come prima breccia per gli incontri con la Confindustria) «ono già fermi quelli con la Confindustria, la cui piattaforma è stata, come si sa, definita «inaccettabile». Ieri pomeriggio c'è stata turbata dall'annuncio del blocco degli stipendi una riunione sindacale, continuata poi come riunione della sola segreteria. Ne sono usciti tre documenti: uno unitario definisce appunto inaccettabili le proposte di Carli un altro, sempre unitario, ribadisce, in risposta alla improvvisa manovra di Andreotti, i contenuti espressi l'altro ieri nella lettera inviata al governo in cui si subordinava ogni risposta ad una maggiore chiarificazione degli intenti del governo in un incontro tra governo e sindacati ed un terzo di dissociazione nei contenuti della risposta firmato dalla UIL in cui si attacca abbastanza duramente l'azione del governo.

A Rimini intanto si è aperta la riunione dei quadri della FIM e Bentivogli, segretario dei metalmeccanici ha subito tenuto a precisare che la sua federazione non ha intenzione di fare la parte «dei ribelli», che è contrario al blocco della contrattazione articolata, ma che pensa che si possa in realtà ottenere lo stesso risultato con la autoregolamentazione.

MILANO meo durante tutta questa lotta è stato costretto a schierarsi dalla parte dei disoccupati, a condurre una vertenza con l'Intersind, a fare volantini anche se all'interno del sindacato all'Alfa, il ruolo dei dirigenti della FIOM che sono in maggioranza, è stato quello di ostacolo, spesso anche contro la volontà dei propri iscritti, il radicamento della lotta dei

disoccupati dentro l'Alfa, la crescita dei legami fra disoccupati e operai, tanto che i disoccupati hanno organizzato autonomamente tutte le fasi della lotta e dell'unità con gli operai. I medici del «Centro di medicina preventiva del lavoro» hanno consegnato ad ogni lavoratore un libretto sanitario e di rischio, corredato di tutte le analisi mediche.

Questa lotta dei disoccupati continua ogni giorno a dare insegnamenti sulla possibilità degli operai e di tutti i lavoratori di organizzare il controllo dei proletari, degli strumenti tecnici ed istituzionali che il padrone usa per dividere e discriminare i lavoratori, anche contro gli stessi principi democratici che la borghesia scrive nei codici e nei fatti non rispetta. Infatti è stato chiarito che questo libretto è strettamente personale, nessun operaio è tenuto a darlo al datore di lavoro o a chiacchierare, né il datore di lavoro può richiederlo. L'unica cosa che i datori di lavoro possono chiedere è il solo giudizio di «idoneità» o «inidoneità» che comunque può essere rilasciato solo dalla clinica del lavoro o un altro ente pubblico specializzato al caso. Anche questa ultima arma di discriminazione, quindi, è stata tolta dalle mani dei datori di lavoro, e a partire da qui, si può iniziare, organizzare, consolidare la possibilità del controllo operaio sulla salute e sulle condizioni di lavoro in fabbrica.

Oggi tra i compagni che sono entrati, accanto alla voglia di vedere la loro lotta che si avviava a raggiungere un'altra vittoria, c'era amarezza, rabbia per la mancanza del compagno di cui si è reso necessario, dopo gli accertamenti medici eseguiti dal Centro di medicina preventiva del lavoro, il ricovero immediato in ospedale.

Anche questa volta gli operai si sono resi conto che la salute e il diritto alla vita non sono uguali per tutti. I medici dell'Alfa e i medici privati che hanno compiuto le analisi non hanno informato immediatamente il compagno del suo male e si sono rifiutati di consegnargli i risultati degli accertamenti medici da loro fatti. E' la dimostrazione ancora una volta che l'unico criterio che guida i medici del padrone non è la tutela della salute dei lavoratori, ma la possibilità di sfruttarli al massimo.

NAPOLI al massimo, «perché meno si è, più in fretta si va a lavorare»; 2) adozione di un unico criterio di selezione — quello della lotta — che nel caso specifico corrisponderebbe a quello dei bisogni «dato che chi sta sempre in piazza è chi ha più bisogno degli altri»; 3) allontanamento dei disoccupati «che fanno politica», perché «non piacciono al sindacato, ed è il sindacato uno di quelli che può darci il lavoro».

All'assemblea di mercoledì, indetta dalle segreterie sindacali, i sindacali-allontanamento dal movimento di disoccupazione per l'avvenimento allontanamento dei «politici» (l'Unità parla al solito di provocatori), ma si sono detti, almeno a parole, contrari alla lista di lotta, essendoci ormai il toccasano per tutto, il listone del collocamento.

Questi signori hanno toccato il fondo quando, per bocca di Cangiano della Cisl, hanno osato chiedere a questi proletari senza salario, senza sussidio, senza niente, di fare anch'essi dei sacrifici!

«Cangiano — ci dice un ex dirigente dei disoccupati ammesso all'assemblea — ha parlato così perché crede ormai di aver vinto; ha detto senza mezzi termini che anche noi dobbiamo sacrificarci per la salvezza della Italia, che cioè noi dobbiamo accettare il listone del collocamento così com'è, il lavoro nero legalizzato dal piano di preavviamento, aspettare che nascano i posti connessi alla riconversione e ai fumosi progetti speciali, e soprattutto rinunciare a scendere in piazza e aspettare che siano i sindacati a chiamarci nelle grandi scadenze

generalisti». Intanto mentre DC e revisionisti tentano di togliere — o di comprare — al movimento dei disoccupati la sua autonomia, la sua lotta, i suoi dirigenti e persino le tessere, c'è chi già sfugge a questo sordido abbraccio.

Ad esempio i disoccupati organizzati invalidi, che in questi giorni si sono organizzati per occupare un ospedale alla sanità e l'hanno tenuto per 10 ore, contro le assunzioni clientelari; o le liste nuove, molto politicizzate, dal comitato «Martedì» e S. Giuseppe Porto, che stamattina, dopo un breve corteo caratterizzato da slogans contro la DC, contro la stangata, contro la mafia del collocamento, hanno occupato per un'ora i Duomo. La CGIL è stata interpellata perché mandasse qualcuno: la risposta è stata che il sindacato ormai non riconosce più nessuna lista al di fuori del collocamento. E' un gioco pesantissimo questo che sta facendo il sindacato: è in pratica il ritiro della copertura sindacale al movimento dei disoccupati e sappiamo che il più delle volte questo ritiro coincide con lo scatenarsi della repressione poliziesca

YALE tivi; gli operai della Yale hanno conosciuto e provato duri scontri con la multinazionale, molti ricordano i due mesi di occupazione continuata per ottenere la 14ª mensilità, l'investimento in una zona «coloniale» per le multinazionali e le imprese del nord, politicamente lasciata alla clientela della cassa per il mezzogiorno, rifugio sicuro di manovalanza nera, (Allatta, lo sparatore di Sezze, Ghira, latitante per i fatti del Circeo, e di grossi calibri come Frank Coppola), in questa zona la classe operaia mostra ancora intatta la sua voglia di lottare. Pochi giorni fa vi erano stati due licenziamenti per assenteismo alla Yale, in seguito rientrati per la combattività operaia. Da un mese si avvertono malori diversi, alcuni avevano anche l'impossibilità di avere rapporti sessuali normali. Una ispezione fatta fare dall'azienda dava risultati positivi per l'agibilità. Tutto questo prima del 18.11. Oggi si muove già la magistratura, col suo solito stile addossando la responsabilità agli operai, l'operatore di macchina

Intanto l'azienda si muove in modo intimidatorio, obbligando gli operai a entrare, pena per gli stessi in caso di non presenza, di presentare certificazione medica oppure una giustificazione. Ma gli operai hanno molta chiarezza, devono essere colpiti i veri responsabili della multinazionale, deve essere accettata la loro piattaforma aziendale:

TENNIS sto da una finestra dell'edificio la bandiera cilena. Il segretario del Coni, Pescante, arrivato precipitosamente ha cercato di convincere tutti che la Federazione non c'entrava che bisognava andare al CONI (ma lui non è del Coni?) e che il responsabile era il governo.

I compagni gli hanno chiesto quale fosse la sua posizione di cittadino in merito all'incontro ma si è rifiutato di dirlo. Un compagno gli ha fatto notare che questo è essere simpatizzante di Pinochet.

Si è fatto poi un corteo per gli uffici interni al grido di Panatta milionario, Pinochet sanguinario, — Allende Allende il popolo non si arrende. Un compagno ha portato l'adesione della CGIL-CONI.

L'occupazione che è durata più di un'ora è stata preceduta da un volantaggio fatto nelle scuole della zona dal Comitato per il boicottaggio. I compagni del Comitato invitano tutti i compagni domani al picchettaggio della Federtennis (viale Tiziano).

L'appuntamento è alle 8,30 al Palazzetto dello Sport.

ROMA - Contro Pinochet Sabato mattina, dalle 9 in poi, picchettaggio della Federtennis (a viale Tiziano) perché Panatta e c. non giochino con i fascisti cileni.

Continuano le aggressioni fasciste a Roma

Assaltata a colpi di pistola la sezione "Nomentano" del PCI

circa mezz'ora dopo i fatti, e intanto le carogne fasciste continuavano a scorrazzare indisturbate per tutta la zona: davanti al cinema Rex, a Corso Trieste, tentano un blocco stradale e tirano una molotov che non s'accende; a P. Sant'Emerenziana, sempre capeggiati da Mezzatesta, minacciano con la pistola un giovane studente del Matteucci e lo feriscono con calci e pugni.

Quattro missini sono stati fermati e poi tratti in arresto con l'accusa di concorso in tentato omicidio, detenzione illegittima di armi e adunata sediziosa; sono Federico Cerretti, An-

drea Insabato, Vincenzo Melillo Scontrino e Carlo Scala, tutti fascistelli. Il più grande dei quali ha 19 anni. Alberto Mezzatesta, quello che ha sparato mirando ad altezza d'uomo, è ovviamente uccel di bosco.

Dal 23 ottobre, il giorno degli scontri tra polizia e fascisti nel centro di Roma durante una manifestazione «contro il carovita» indetta dal MSI, gli squadristi tentano quotidianamente di riprendere l'iniziativa nelle forme a loro più congeniali.

In un mese si possono registrare i ripetuti assal-

ti al liceo Augusto e alla sezione del PCI dell'Alberone da parte dei missini del covo di via Noto; la continua presenza a P. del Popolo e nelle sue adiacenze dei giovani nazionalisti con le continue provocazioni nelle scuole dei dintorni (l'artistico di via Ripetta, il Pantaleoni) e i pestaggi nei confronti di tutti coloro che non sono vestiti da «paroliano»; le aggressioni a Monteverde; l'attivizzazione fascista al quartiere Africano. Tutto ciò, a parte i quattro insignificanti arresti di giovedì, è avvenuto con la più completa indifferenza, se non complicità, da parte della polizia agli ordini del democratico Cossiga (la questura di Roma è notoriamente una diretta emanazione del Viminale).

La situazione nella città è tale per cui tutto il movimento antifascista deve riprendere attivamente l'iniziativa a partire dai quartieri, nei posti di lavoro, nelle scuole.

NON VOGLIAMO MORIRE DI MORTE LENTA E NEMMENO IN SILENZIO

Compagne e compagni, facciamo un appello che non è un appello, che nasce dalla tensione e dalla rabbia anche, che abbiamo accumulato in questa settimana. Vogliamo dire chi siamo e come stiamo vivendo in questi giorni l'assoluta drammaticità della nostra situazione finanziaria. Siamo in cinque a lavorare in amministrazione, due compagne e tre compagni, e non ci siamo mai sentiti onestamente dei dirigenti espropriatori ma piuttosto degli espropriati, separati dalla «politica», semplici esecutori materiali e gestori di una situazione che altri e altro fuori da noi determinavano. La nostra creatività, autonomia, iniziativa, era, ed è, quella di trovare soldi, e poi di dividerli, di rimandare scadenze, di sollecitare la sottoscrizione, di cercare prestiti, di girare come trottole e non sapere dove sbattere la testa quando, come ora, da gestire ci sono solo la miseria e i debiti, quando ogni giorno è quello buono per chiudere definitivamente. Siamo usciti dal congresso con la voglia come tutti di cambiare e di cambiare le cose, sapendo che per noi era più difficile perché bisognava fare i conti con i tempi degli altri, quelli delle banche, quelli di chi con la rivoluzione c'entra poco. Abbiamo preso in mano il telefono per spiegare ai compagni qual'era la gravità della situazione e alcune delle risposte sono state «vi mandiamo soldi ma ora lasciateci un po' di tregua, sempre a noi li chiedete», oppure, «il compagno tale è in riunione, ma mi dice

di dirti che soldi non ce ne sono», come dire: «noi siamo coscienti delle difficoltà ma ora siamo impegnati nella discussione, perciò voi fate il vostro mestiere e non ci date troppa noia».

Ma chi l'ha detto che ci deve essere qualcuno che continua a fare questo mestiere, che è senza sesso, senza contraddizioni e che non c'entra niente con la trasformazione? Certo che per molti noi incarniamo l'ideologia del sacrificio, stiamo qua come strutture antisismiche insensibili al terremoto, figure anacronistiche che continuano a ripetere come se niente fosse successo: «compagni, abbiamo bisogno di soldi». Ma nessuno mette in discussione apertamente il nostro ruolo, quello che facciamo, e ci viene il dubbio che sia per comodità.

Le compagne e i compagni che comprano il giornale tutte le mattine, che lo valutano criticamente, che vogliono che diventi realmente e sempre di più un loro strumento (e non c'è ironia in queste parole perché è un'esigenza anche nostra) non se lo domandano «chi ci finanzia» oggi quando pubblichiamo 100.000 lire, quando la sottoscrizione al 20 del mese è a neanche 5 milioni?

Se qualcuno ha fatto un po' di conti da giugno in poi avrà sicuramente pensato a qualche trucco, ma era un trucco da poco, era la convinzione da parte nostra che tra i compagni la discussione dovesse andare avanti, che le contraddizioni dovessero rimanere aperte, che i tempi erano lunghi e che il nostro compito era di non

interferire, di garantire a tutti i costi, indebitandoci oltre il possibile, l'uscita del giornale come strumento di dibattito; poi in un secondo tempo, quando la situazione fosse più favorevole... Abbiamo riaffermato senza che ne fossimo coscienti fino in fondo e mentre a parole ci battevvamo per dimostrare il contrario, che c'è un tempo per la politica e uno per i soldi.

Ora quelle motivazioni non ci bastano più, abbiamo difficoltà a capire se quello che facciamo va bene o non va bene, vogliamo sapere se stiamo qui perché è giusto, perché il giornale deve uscire (ma non può essere allora solo un'affermazione generica) o perché ce lo immaginiamo noi. E non sono solo le nostre difficoltà oggettive che ci impediscono di andare avanti, la cosa sarebbe grave per noi ma certamente risolvibile magari con la nostra sostituzione, ma condizioni oggettive sempre più pesanti e sempre meno controllabili da noi, ad esempio, l'impossibilità di fare ancora

Con un abuso inqualificabile e ingiustificato l'ufficio politico della questura di Roma ha vietato, una manifestazione contro la repressione in Iran e in vari paesi occidentali contro gli studenti democratici iraniani. La manifestazione, promossa dall'organizzazione degli studenti iraniani CISNU, doveva aver luogo davanti all'ambasciata francese (è in Francia che,

giorni fa, la polizia ha fatto irruzione al congresso CISNU ed ha arrestato senza alcun motivo 16 compagni, 10 dei quali hanno dovuto poi essere rilasciati, mentre 4 sono stati espulsi e due rimangono in carcere sotto l'accusa — totalmente inconsistente — di essere coinvolti nell'attentato al responsabile francese della polizia politica dello scia, la famigerata Savak).

Con un abuso inqualificabile e ingiustificato l'ufficio politico della questura di Roma ha vietato, una manifestazione contro la repressione in Iran e in vari paesi occidentali contro gli studenti democratici iraniani. La manifestazione, promossa dall'organizzazione degli studenti iraniani CISNU, doveva aver luogo davanti all'ambasciata francese (è in Francia che,

giorni fa, la polizia ha fatto irruzione al congresso CISNU ed ha arrestato senza alcun motivo 16 compagni, 10 dei quali hanno dovuto poi essere rilasciati, mentre 4 sono stati espulsi e due rimangono in carcere sotto l'accusa — totalmente inconsistente — di essere coinvolti nell'attentato al responsabile francese della polizia politica dello scia, la famigerata Savak).

Con un abuso inqualificabile e ingiustificato l'ufficio politico della questura di Roma ha vietato, una manifestazione contro la repressione in Iran e in vari paesi occidentali contro gli studenti democratici iraniani. La manifestazione, promossa dall'organizzazione degli studenti iraniani CISNU, doveva aver luogo davanti all'ambasciata francese (è in Francia che,